

Ecdotica 13(2016)

Rassegna dei contributi

Viola Bianchi

Saggi

- Pasquale Stoppelli, *Un'altra commedia per Machiavelli* (pp. 9-40)

Il saggio approfondisce le ragioni della paternità di una commedia fiorentina cinquecentesca, anepigrafa e nota come *Commedia in versi*. Essa fu inizialmente attribuita a Machiavelli da Reginaldo Tanzini (che curò la prima edizione critica nel 1796) e successivamente a Lorenzo Strozzi, in particolare dagli studi di Pio Ferreri e dall'edizione critica di Andrea Garffi. Stoppelli dimostra non soltanto che la commedia in esame è scritta da Machiavelli, ma anche che «essa rappresenta nella sua carriera di commediografo l'anello di congiunzione fra il teatro fiorentino in versi e la *Mandragola*» (p. 40). La composizione viene infatti collocata nel «contesto cronologico e ambientale degli Orti Oricellari negli anni immediatamente precedenti il ritorno dei Medici a Firenze» (p. 23), anche in relazione ai richiami ariosteschi e alle commedie di Jacopo Nardi inserite nel medesimo

contesto. Il riferimento testuale all'anno bisestile presente in apertura del terzo atto permette inoltre di individuare con precisione la data di composizione, il 1512. Nel suo lavoro di filologia attributiva, l'autore sfrutta prove esterne ed interne al testo, quali «analisi linguistica, valutazione critica e documentazione storica» (p. 12 nota 13): dapprima affianca ad alcuni loci paralleli della *Commedia in versi* riscontri presenti in opere machiavelliane non teatrali per evidenziare «la ricorrenza di elementi lessicali, associazioni di nomi e aggettivi, di nomi e verbi propri della lingua di Machiavelli» (p. 19); successivamente descrive i tre manoscritti che riportano la commedia in esame e che permettono un'ipotesi ricostruttiva.

Il Banco Rari 29 (A) è un manoscritto cartaceo che trasmette una trascrizione della *Commedia in versi* compiuta da Machiavelli e presumibilmente rivolta all'influente Lorenzo Strozzi, il quale desiderava omaggiare i signori di Firenze con uno spettacolo tenutosi effettivamente nel 1518 presso il palazzo dei Medici. L'Ashburnham 579 (B) è un manoscritto cartaceo che costituisce probabilmente una trascrizione di A operata da Strozzi con l'inserimento di alcune modifiche, su cui poi i due letterati lavorarono insieme: «Machiavelli rivede il lavoro di Strozzi e fornisce un'altra scena, il prologo e l'argomento» (p. 39). L'Ashburnham 578 (C) è infine un manoscritto pergameneo, plausibilmente autografo di Strozzi che volle «dare forma degna a quella che ormai considerava la sua opera migliore» (ivi) attribuendosi la paternità di una commedia non sua, forse per vanità o per un ricordo distorto del proprio ruolo effettivo nella rielaborazione dell'opera.

- Valeria Guarna, *Il catalogo delle «Editiones» di Aldo Manuzio: tra «princeps» e ristampe*. (pp. 41-67)

Il saggio muove dagli studi di Carlo Dionisotti rivolti ad Aldo Manuzio e raccolti nel 1995 in *Aldo Manuzio umanista e editore*. L'intento è quello di «indagare il catalogo manuziano attraverso l'analisi del rapporto tra le prime edizioni e ristampe» (p. 42), al fine di tracciare un profilo culturale, progettuale e anche commerciale dell'esperienza aldina. A tale scopo sono stati confrontati i cataloghi cartacei ed elettronici ad oggi disponibili ed è stata stilata una lista di 113 edizioni che fornisce anche le informazioni relative agli annali e ai cataloghi di riferimento. L'elenco esclude le prove

di stampa e soprattutto quelle edizioni nei confronti delle quali Manuzio non manifestò il solito grado di «corresponsabilità» (p. 52) e dove «l'assenza di determinate indicazioni denotava insoddisfazione o dissenso» (ivi, nota 24). Dopo aver ripercorso le oscillazioni della produzione aldina tra il 1494 e il 1515, anche in relazione a contingenze storiche o biografiche, Guarna procede con un'analisi del rapporto tra la pubblicazione di *editiones principes* e ristampe, che permette di cogliere la progettualità manuziana tra istanze pedagogiche, grande erudizione e necessità commerciali. Nei primi anni di attività, infatti, si apprezzano quasi solo edizioni di testi greci, soprattutto *principes*, che rivelano l'intenzione aldina di «far conoscere e diffondere la propria dottrina pedagogica che si basava su una proposta culturale alternativa rispetto a quella tradizionale universitaria. Egli infatti [...] sosteneva che la cultura latina dovesse essere subordinata a quella greca» (p. 57). Si tratta soprattutto di primizie letterarie destinate a una nicchia di specialisti che impediva un sufficiente ritorno economico. Si profila dunque una svolta nel 1501, con l'introduzione di testi più facilmente divulgabili, in particolare classici latini, e l'uso del formato in ottavo e della minuscola italiana per garantire la leggibilità e la possibilità di maneggiare agevolmente i volumi. Nonostante la necessità di ampliare la cerchia di lettori, Manuzio non rinuncia, nota l'autrice, a «ritagliare anno dopo anno uno spazio per le *sue* edizioni [...], fedele alla propria missione civile e pedagogica» (p. 63). Il saggio mostra anche la constatazione dello stato degli annali aldini, in merito ai quali «l'opera di riferimento rimane tuttora quella ottocentesca compilata da Antoine-Augustin Renouard» (p. 43). L'autrice propone dunque di mettere a punto un catalogo digitale unico aggiornato «secondo le più recenti acquisizioni bibliografiche e critiche» (p. 67) e che sappia andare incontro «all'esigenza di sistematizzazione della vasta bibliografia con la possibilità di articolarla su più livelli» (ivi), dai repertori cartacei e digitali, alla bibliografia critica specifica o organizzata tematicamente.

- Donatella Martinelli, «Eccoti il *figlio...*». Nuovi studi sulla Ventesettana *dei Promessi Sposi e qualche osservazione sulla copia 'staffetta'*. (pp. 68-93)

Il saggio muove dal contributo di Neil Harris ed Emanuela Sartorelli pub-

blicato nell'ultimo numero degli *Annali manzoniani*: l'autrice ne indica aspetti metodologici e risultati fornendone anche interpretazioni critiche. Nel primo paragrafo, intitolato *Il lavoro tipografico* (p. 69) vengono preliminarmente presentate alcune considerazioni tecniche riguardanti il lavoro nelle tipografie ottocentesche e le modalità attraverso cui era possibile introdurre varianti autoriali: «la prima è quella di raggiungere la tipografia prima che la stampa abbia inizio o quando ancora sia in corso [...]. La seconda è molto onerosa e solo per gravi motivi può intervenire a sostituire un quartino (o baratto)» (p. 70). La collazione di oltre settanta esemplari, pazientemente condotta da Harris e Sartorelli, pur non avendo evidenziato significative varianti di stato oltre a quelle già conosciute, ha portato al rinvenimento di due *cancellanda* sopravvissuti ai rispettivi *cancellantia*. Uno di questi si trova nella copia 'staffetta' conservata nella Biblioteca Nazionale di Brera; l'altro è invece nell'esemplare della Biblioteca Ambrosiana. Cinque nuovi *cancellanda* sono poi stati individuati nella ristampa parigina della Ventasettana, curata dall'editore Baudry nel 1827, mentre altri sono stati ricostruiti grazie alle congetture maturate dai confronti con la *Copia Censura* o con la *Seconda minuta*. Donatella Martinelli si sofferma dunque sulle tavole che arricchiscono il *dossier* del complesso lavoro di Harris e Sartorelli: esse presentano i confronti tra le lezioni dei *cancellanda* con quelle antecedenti o successive, al fine di valutarne «lo scarto, e le ragioni che vi sono sottese» (p. 73). Sono inoltre evidenziati, nota la studiosa, gli elementi utili alla ricerca di *cancellanda* la cui esistenza è accertata pur non essendo essi stati rinvenuti. Il secondo paragrafo è intitolato *Da casa Manzoni alla tipografia (e ritorno)* (p. 74) e ripercorre il tragitto della Copia procurata dal copista che, con le revisioni manzoniane e dopo aver ottenuto l'*Imprimatur* di Bartolomeo Zanatta, «da Brusuglio [...] parte per la tipografia, a fascicoli, e a Brusuglio ritorna, con le bozze» (p. 75) che saranno corrette «spesso in modo minuto e articolato» (p. 77) e stampate in fogli mandati al Manzoni per un ultimo controllo prima della tiratura vera e propria. Nel paragrafo *La legge del piombo e le varianti 'coatte'* (p. 78) emerge il condizionamento cui Manzoni era sottoposto: egli infatti «introdotta le modifiche ritenute indispensabili, deve 'riequilibrare' la pagina a stampa con interventi dettati dalla 'legge del piombo'» (p. 78) ovvero dalla necessità tipografica di non alterare l'impaginazione del testo. Si tratta cioè di varianti 'coatte' a cui l'editore, nota Donatella Martinelli, deve «trovare

una risposta ecdotica adeguata» (p. 79), come Harris e Sartorelli hanno fatto nell'edizione in esame, tenendo distinte in apparato la fascia di bozze e quella dell'autografo. La studiosa evidenzia poi l'importanza della strategia di contrassegnare, senza emendare, le correzioni introdotte dal copista, difficilmente considerabili del tutto erronee agli occhi dell'autore. Il paragrafo successivo, *L'esemplare di lavoro* (p. 82), esamina le caratteristiche di un esemplare particolare, conservato alla Biblioteca Braidense e definito 'staffetta' perché corretto da Manzoni, ancora slegato, in vista dell'ultima tiratura. Donatella Martinelli si sofferma dunque su una variante ivi contenuta, ossia *gioia mondana* in luogo di *gioia carnale*, quest'ultima considerata anteriore e attestata in tutti gli esemplari in carta velina collazionati da Harris e Sartorelli. Se si presume che la copia 'staffetta' si collochi temporalmente prima della tiratura in velina diventa dunque difficile spiegare la presenza della lezione seriore. Il paragrafo *Un accertamento linguistico* (p. 84) mostra poi le motivazioni che spiegherebbero la correzione di *carnale* in *mondana*. Il termine *carnale* infatti appare pericolosamente legato alla sfera della lussuria ma doveva sembrare al Manzoni meglio supportato dall'uso letterario rispetto alla precedente lezione, *terrestre*, presente in Seconda Minuta. Manzoni stesso, giunto in tipografia quando la tiratura in velina era ormai presumibilmente terminata, riuscì a operare la sostituzione del foglio in tempo per la tiratura degli esemplari in carta vergata ed è verosimile che fece lo scambio anche nel suo stesso esemplare di lavoro. Così si spiegherebbe dunque la presenza della variante seriore nella copia 'staffetta'. Il paragrafo *I fogli di stampa sul tavolo di lavoro* (p. 86) descrive invece le modalità attraverso cui Manzoni operava sostituzioni tramite baratti (o quartini) utilizzando un esemplare di lavoro in particolare, nel quale venivano emendati in corso d'opera «i pochi refusi e imperfezioni» (p. 87) e che era probabilmente utilizzato per estrapolare i *cancellanda* «così che si potessero segnalare le esatte porzioni da sostituire» (ivi). Donatella Martinelli avanza l'ipotesi che l'esemplare in questione sia proprio la copia 'staffetta', con le sue peculiari difformità che verrebbero in questo modo spiegate. Il paragrafo intitolato *I cancellanda* (p. 88) presenta infine alcune considerazioni sull'operato di Manzoni, il quale sfruttò i baratti sostituiti non soltanto per primarie questioni di coerenza della *fabula*, inserimento di *auctoritates* o resa stilistica, ma anche in «casi più sottili, in apparenza meno evidenti nelle loro motivazioni» (p. 89) ma non meno importanti

perché nati dall'abilità manzoniana di «interpretare in altra luce situazioni e personaggi» (p. 92), come mostrato dai numerosi esempi presentati da Donatella Martinelli. I personaggi dei *Promessi Sposi*, nota infatti la studiosa, «crescono» con il [...] libro» (p. 90) e «non stupisce che maturino anche dentro la stampa» (p. 91).

Foro. Le pause del testo: interpunzione e paragrafatura

L'argomento dell'annuale Foro di «Ecdotica» è introdotto da un intervento di Francisco Rico che apre un dibattito filologico in merito alla resa degli elementi 'minimi' della scrittura, quali punteggiatura e paragrafatura: «Questo è precisamente il punto focale della nostra prospettiva, la prospettiva dell'ecdotica: come incorporare le possibili sfumature dell'interpunzione di un'altra epoca in una edizione odierna, soprattutto la vera edizione, l'edizione per la lettura, non l'accumulo di materiali che si presenta come edizione critica o scientifica» (p. 95). Diventa necessario affrontare alcune problematiche quali la variabilità dei sistemi di interpunzione nelle lingue, gli usi differenziati di uno scrittore o una stampa in ogni sua fase e soprattutto le differenze tra l'interpunzione antica e quella moderna.

- Silvia Rizzo, *Interpunzione nelle Senili di Petrarca* (pp. 96-112)

Dopo una preliminare ricognizione della punteggiatura dei due autografi petrarcheschi delle *Senili*, l'autrice propone una riflessione attorno a un «passo di vera e propria prosa d'arte tratto dalla *Sen.12,1*» (p. 105), con il fine di dimostrare «l'impossibilità di una traduzione meccanica nel nostro sistema di un'interpunzione fondata su diversi presupposti» (p. 110). Petrarca dedicò infatti massima cura alla punteggiatura, come studioso di giurisprudenza prima ancora che come padre dell'umanesimo, ma le sue modalità di interpungere si basavano su una cultura maggiormente attenta alla fruizione orale rispetto alla nostra. Si nota infatti che «il nostro moderno sistema interpuntivo viene invece dopo secoli di predominio della lettura silenziosa ed è di solito [...] un'interpunzione logico-sintattica, che serve a indicare i legami di dipendenza del periodo» (p. 99). L'inventario dei segni interpuntivi petrarcheschi mette in evidenza l'utilizzo di segni estranei

al nostro sistema paragrafematico o l'uso «soggettivo e variabile» (ivi) di clausole a noi più familiari, ma che aderiscono alle articolate convenzioni proprie della prosa quattrocentesca. L'autrice sottolinea l'importanza, per l'editore, di collocarsi in un orizzonte di responsabilità, «studiare a fondo sugli autografi il sistema interpuntivo dell'autore che si pubblica e lasciarsi guidare da esso nella comprensione delle sottili e complesse articolazioni del periodo» (p. 111). Si profila la necessità di compiere scelte massimamente ragionate evitando semplificazioni eccessive che vadano incontro a un'impossibile trascrizione 'meccanica' della punteggiatura, a «un'adesione sempre più spinta alle caratteristiche anche materiali del manufatto portatore del testo che si vuole pubblicare» (p. 112) per liberarsi «dalla responsabilità di esercitare il proprio *iudicium*» (ivi). A questo proposito, la pungente critica rivolta all'edizione del Canzoniere curata da Savoca che opta per una riproduzione 'automatica' dei modi di interpungere dell'idiografo, è emblematica delle posizioni della studiosa.

- Pasquale Stoppelli, *L'interpunzione tra quies e sensus* (pp. 113-117)

Il contributo evidenzia innanzitutto un'autorevole bibliografia, italiana e internazionale, esistente in merito agli «elementi non verbali del testo che ne definiscono la "forma" nelle pagine dei manoscritti e delle stampe» (p. 113) e utile per la constatazione del fatto che «i significati di un'opera siano determinati anche dall'aspetto in cui il testo si presenta sulla pagina» (ivi). Muovendo dagli studi citati, Stoppelli riflette sulle clausole interpuntive e paragrafematiche in una prospettiva diacronica di ampio respiro che permette di cogliere il passaggio dall'orizzonte tardo antico e medievale, in cui esse «istruiscono sulla modalità di esecuzione» (p. 115) più che sull'organizzazione sintattica del periodo, alla rinascita quattrocentesca degli studi umanistici in cui «cresce l'interesse per il modo in cui la pagina scritta si presenta» (ivi). Dopo la menzione di un trattatello pseudo-petrarchesco contenente un inventario della punteggiatura del XV secolo, Stoppelli cita il *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti e nota come l'umanista faccia riferimento, nelle osservazioni relative alla funzione della punteggiatura, «talora alla *quies*, cioè al segno di interpunzione come indicatore di pausa, altre volte al *sensus*, ossia al suo valore come indicatore sintattico» (p. 116). Il «progressivo spostamento di prospettiva» (p. 117) verso una funzione

sempre più logica e sintattica dei segni interpuntivi tende a stabilizzarsi dopo l'invenzione della stampa e soprattutto nel Cinquecento, secolo in cui «l'accresciuta sensibilità verso questo aspetto della scrittura porta a un progressivo raffinamento del sistema» (ivi). Il *De Aetna* di Bembo e l'*Arte del puntare gli scritti* di Orazio Lombardelli sono qui menzionati come maggiori rappresentanti di questa «svolta innovativa» (ivi). L'invito di Stoppelli in conclusione del contributo è quello di rendere esplicite «le equivalenze fra segni antichi d'interpunzione e quelli in nostro uso [...] oggetto di un'indagine preliminare da parte di chi edita criticamente testi dei primi secoli della letteratura in volgare, soprattutto se la fonte è un manoscritto d'autore» (ivi).

- Mariarosa Bricchi, *Leggere e segmentare: i due punti nel Discorso Longobardico di Manzoni* (pp. 117-128)

L'autrice segnala la funzione eminentemente pausativa dei due punti evidenziata dalle grammatiche settecentesche di Soresi, Corticelli e Soave, senza che in esse vi sia «nessun accenno alla funzione testuale di un segno che, mentre attira l'attenzione su quanto segue, crea coesione con quanto precede» (p. 118). Bricchi si propone di dimostrare come in un autore «incline alla più avvertita sensibilità linguistica» (p. 119), quale fu Manzoni, sia invece possibile cogliere un elevato grado di consapevolezza in merito al «potere bifronte» (ivi) dei due punti, «di allacciare e segmentare» (ivi). La studiosa analizza dunque alcuni passi del *Discorso Longobardico*, per mostrare come l'autore abbia sfruttato la funzione al contempo separativa, prosodica e logico-sintattica del segno, in un trattato dall'argomentazione «tanto serrata che è difficile interromperne la lettura» (ivi). Vengono dunque collazionati, per i loci scelti, quattro manoscritti: le prime due stesure autografe e le due copie di altre mani con correzioni autografe. «Ulteriore cautela» (p. 120) si rende necessaria in merito al ruolo svolto dal copista che potrebbe anche in questo caso, come già rilevato per l'*Adelchi* (la cui stesura è contemporanea al *Discorso*), aver introdotto varianti interpuntive passate poi nella prima edizione. Quello che emerge dalle oscillazioni rilevate nei manoscritti, confrontate con le prime due edizioni del trattato del 1822 e 1847, è un grado di consapevolezza autoriale che «si va solidificando» (p. 126) al punto che si potrà parlare di «tendenza ordinata e

ben riconoscibile» (ivi). Il saggio si costituisce dunque come un'operazione filologica, condotta su uno dei primi esempi di prosa manzoniana, che permette di individuare per i due punti un ruolo molto più complesso di quello descritto dalle grammatiche: «il segno [...] scandisce e scolpisce; separa e connette; assicura infine, entro il corpo della frase, un ruolo di primo piano ai tasselli argomentativi» (p. 127).

Testi

- Dmitrij S. Lichačëv, *I compiti della testologia* (a.c. di G. Ziffer e L. Baroni) (pp. 129-168)

La prefazione di Giorgio Ziffer offre una chiave di lettura del brano di seguito poi tradotto e presentato, ossia la seconda parte dell'introduzione alla *Tekstologija* di Dmitrij S. Lichačëv, un testo molto ricco del quale si possono segnalare qui solo alcuni punti. «Nella particolare accezione proposta [...]», scrive Ziffer, «la *'tekstologija'* si contrappone alla 'critica del testo' occidentale, che Lichačëv considerava viziata da una concezione rigidamente meccanicistica» (p. 129). L'autore russo parla infatti, in riferimento alla critica del testo occidentale, di «'procedimenti', modi meccanici per il 'raggiungimento' del testo originario» (p. 133) al fine di allestire edizioni critiche mirate esclusivamente alla 'correzione' del testo, in assenza di uno studio sulla sua storia ed evoluzione. Emerge la concezione di una «disciplina ancillare» (p. 131), non autonoma e basata su presupposti quasi algoritmici. Ziffer prosegue evidenziando che nella prima parte dell'introduzione, qui omessa, Lichačëv «presentava i principi del cosiddetto 'metodo del Lachman' [...] facendo brevemente sfilare molti dei più noti filologi della prima metà del secolo» (p. 129). La ricostruzione risultava però non solo «parzialmente incompleta, ma anche tendenziosa perché in gran parte ideologiche erano le ragioni della contrapposizione tra la *'tekstologija'* sovietica e la critica del testo 'occidentale'» (ivi). Sul metodo lachmanniano l'autore ritorna anche nelle pagine presentate nella traduzione di L. Baroni e Ziffer stesso, sostenendo che esso abbia provocato l'appiattimento della «testologia come artigianato; a tal punto semplici apparivano tutti i procedimenti testologici» (p. 139). Scrive inoltre Ziffer che, superata la *pars*

destruens, Lichačev «illustra la sua idea di quella che doveva essere una critica del testo al passo con i tempi» (p. 130) propugnando una serie di criteri già acquisiti dalla coeva filologia occidentale, ma a lui sconosciuti. Si parla infatti della *tekstologija* come di una «scienza autonoma» (p. 136) con «l'obiettivo di studiare la storia del testo dell'opera in tutte le fasi della sua esistenza» (p. 134) attraverso la «compilazione di descrizioni scientifiche complete, dettagliate e ampie di tutti i fondi non ancora descritti» (p. 137). Il testologo deve essere al contempo «storico della letteratura» (ivi) oltre che esperto dei «problemi generali della cultura e della 'scienza dell'uomo'»: dall'ambito letterario a quello storico, antropologico, artistico e paleografico. Il testologo inoltre «cerca di liberarsi dall'ipnosi della 'volontà dell'autore'» (p. 141) per «stabilire tutte le fasi della storia del testo e [...] spiegare la loro genesi» (ivi) anche considerando le diverse figure, professionali e non, che «influiscono sul destino del testo». Lichačev, nota Ziffer, indica Boris V. Tomaševskij, come colui che ha decretato «anche in una prospettiva europea [...] la fortuna iniziale del neologismo» (p. 130): tale indicazione è di rilievo perché Tomaševskij applica il metodo della testologia «ad autori russi moderni» (ivi) mentre Lichačev lo traspone nel suo orizzonte preferenziale, ossia quello medievale, le cui particolarità «possono trovar posto anche nella letteratura moderna. La differenza risiede sostanzialmente nel fatto che nella letteratura antica *prevalgono* alcuni fenomeni concernenti la vita del testo, mentre in quella moderna ne prevalgono altri» (p. 155).

Questioni

- Wout Dillen, Elena Spadini, Monica Zanardo, *Il «Lexicon of Scholarly Editing»: una bussola nella Babele delle tradizioni filologiche*. (pp.169-197)

Il contributo presenta e descrive il funzionamento del *Lexicon of Scholarly Editing (LexiconSE)*, un lessico digitale e multilingue che si avvale di collaboratori provenienti da tutta Europa per raccogliere sistematicamente definizioni di termini filologici lemmatizzati in lingua inglese ma interrogabili in sei lingue (inglese, francese, tedesco, italiano, spagnolo, olandese e lati-

no). Le definizioni sono tratte da fonti internazionali e vengono proposte nella lingua in cui sono state varate. La bibliografia è inoltre consultabile su *Zotero*, strumento online dedicato alle risorse bibliografiche. Il *LexiconSe* nasce come risposta, nell'era digitale, al problema legato alle barriere linguistiche nazionali che limitano «il dialogo e l'interscambio reciproco, inibendo così il potenziale fecondo di un orizzonte più ampio e variegato» (p. 172). In questa direzione «la sfida è quella di rovesciare il mito di Babele [...] e valorizzare la molteplicità (*in primis*, delle lingue) affinché essa non sia percepita come barriera o impedimento ma, al contrario, stimoli [...] un dibattito che [...] renda il multilinguismo una risorsa e non più un limite» (p. 186). Gli autori delineano la storia della questione terminologica delineatasi nel corso del Novecento evidenziando la crescita del divario linguistico tra le varie 'scuole' nazionali e indicando i più importanti tentativi di dialogo: in particolare il convegno *Modern Methods and Problems of Editing* tenutosi a Bellagio nel 1973, il seminario svoltosi a Gargnano del Garda nel 1990 e «volto a far incontrare *critique génétique* e filologia d'autore» e i progetti lessicografici dedicati alla critica testuale sorti fin dall'inizio degli anni Duemila. L'avvento della digitalizzazione ha da un lato «coadiuvato la globalizzazione della disciplina, incoraggiando la condivisione tra filologi di formazioni eterogenee» (p. 181), con nuovi vantaggi e necessità di interoperabilità e condivisione, ma allo stesso tempo ha contribuito all'«irrigidimento delle barriere linguistiche, favorendo al più il bilinguismo e l'utilizzo di una lingua franca a discapito del multilinguismo» (ivi). L'uso dell'inglese come lingua franca rischia infatti di avere un effetto ulteriormente restrittivo nei confronti della comunità intellettuale non anglofona e di condurre ad appiattimenti terminologici non indifferenti. In risposta alle problematiche qui molto sinteticamente delineate, il *LexiconSE* «mira a fornire uno sguardo poliedrico, con l'intenzione di favorire una riflessione documentata e consapevole delle diverse tradizioni nazionali» (p. 196).

- Claudio Lagomarsini, *Tradizioni ecdotiche romanze a confronto*.

Il contributo costituisce la cronaca del seminario di *Medioevo romanzo* (Firenze, 12-13 ottobre 2016), occasione di un fecondo dibattito in merito al lessico filologico che ha messo a confronto «tre diverse tradizioni e "scuole" nazionali» (p. 197): quella francese con Frédéric Duval e il *discussant* Craig

Baker, quella spagnola con Inés Fernández-Ordoñez, la quale ha commentato l'intervento dell'assente Alberto Blecua e infine quella italiana con Lino Leonardi, il cui contributo è stato discusso da Paolo Trovato. Dall'incontro è emerso un evidente «margine di incomunicabilità, non solo tra le diverse specializzazioni della filologia [...] ma anche entro le declinazioni nazionali di una stessa filologia» (p. 198). La prima parte del confronto si è articolata attorno ad un'analisi interna delle diverse tradizioni: in particolare Leonardi «ha richiamato l'attenzione sul rischio di autoreferenzialità e di filologismo che continua a incombere su gran parte degli studi italiani» (p. 198), mentre Duval si è concentrato sulle «tre componenti che avrebbero condotto all'attuale e oscillante terminologia francese» (ivi), ossia il patrimonio terminologico dei classicisti, dei romanisti e infine quello dei "Solesmiani". Blecua ha invece evidenziato i «debiti di gran parte del lessico filologico spagnolo (castigliano) nei confronti della tradizione italiana» (p. 199) e, aggiunge Fernández-Ordoñez, francese. Successivamente il seminario ha affrontato la questione dei rapporti terminologici e i relatori si sono soffermati su concetti e termini in una prospettiva sia nazionale che internazionale. Gli esempi presentati dall'autore sottolineano la problematicità della questione, in una riflessione che spesso tange le possibilità di importazione ed esportazione terminologica al fine di instaurare un più omogeneo dialogo internazionale. Il dibattito ha portato inoltre alla proposta di mettere a punto un «"Dizionario di filologia" multilingue». In conclusione dell'intervento Lagomarsini sottolinea come, a prescindere dalla riuscita o meno di una simile impresa, «sarebbe fondamentale definire *prima* un rigoroso albero concettuale della filologia, su cui impostare *poi* un confronto anche di tipo terminologico». (p. 202).

Rassegne

Il numero 13(2016) di «Ecdotica» propone inoltre le seguenti rassegne:

- Roger Chartier, *Les livres de Amedeo Quondam* (pp. 203-207)
- Francesca Florimbii (pp. 207-214): Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni Editore («Europa delle Corti» Centro studi sulle società di antico regime.

- Biblioteca del Cinquecento, 160), 2016.
- Antonio Ramírez de Verger (pp. 215-226): Richard Tarrant, *Texts, Editors, and Readers. Methods and Problems in Latin Textual Criticism* (Roman Literature and Its Contexts), Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
 - Oriana Scarpati (pp. 226-234): *El texto medieval. De la edición a la interpretación*, edición al cuidado de Pilar Lorenzo Gradín y Simone Marcenaro, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela («Verba. Anexo», 68), 2012.
 - Claudio Giunta (pp. 234-239): Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, a cura di Irene Iocca, Roma, Salerno Editrice («Testi e documenti di letteratura e di lingua», XXXIX), 2016.
 - Marius Rusu (pp. 240-244): *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braidà e S. Tatti, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («Biblioteca del XVIII secolo»), 2016.
 - Paola Italia (pp. 245-256): Elena Pierrazzo, *Digital Scholarly Editing: Theories, Models and Methods*, Farnham-Surrey (UK), Burlington-Ashgate, 2015.
 - Virna Brigatti (pp. 256-268): *Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria. Rivista di studi di ecdotica e filologia d'autore*, 1(2016).

Cronache

Il numero 13(2016) di «Ecdotica» propone infine la cronaca di Federico Boschetti e Marina Buzzoni del convegno *Edizioni digitali: rappresentazione, interoperabilità, analisi del testo e infrastrutture* (Venezia, 7-9 settembre 2016), pp. 269-274.

Viola Bianchi

